

Modena 1 dicembre 2007
Biblioteca Delfini – Sala Conferenze

Anna Karenina, una donna di cuore

XV capitolo - Anna – la morte

lettore CORINNE CASTELLI

VII.XXIII

Per intraprender qualcosa nella vita familiare, sono indispensabili o un completo dissidio fra i coniugi o un amorevole accordo. Quando invece i rapporti fra i coniugi sono indefiniti e non c'è né l'uno né l'altro, nessuna cosa può essere intrapresa.

Molte famiglie rimangono per anni nei vecchi luoghi, uggiosi ormai per tutt'e due i coniugi, soltanto perché non c'è né pieno dissidio, né accordo.

E per Vrònskij e per Anna la vita moscovita al caldo e con la polvere, quando il sole brillava ormai non primaverile, ma estivo, e tutti gli alberi sui viali eran già da un pezzo con le foglie, e le foglie erano già coperte di polvere, era insopportabile; ma essi, senz'andare a stare a Vozdvìženskoje, com'era stato deciso da lungo tempo, seguitavano a stare a Mosca ormai venuta in uggia a tutt'e due, perché negli ultimi tempi non c'era accordo fra loro.

L'irritazione che li divideva non aveva nessuna causa esteriore, e tutti i tentativi di spiegazione non solo non la allontanavano, ma l'aumentavano. Era una irritazione interna, che per lei aveva come base la diminuzione dell'amore di lui, per lui il pentimento d'essersi posto per amor di lei in una posizione penosa, che ella, invece di alleviare, rendeva sempre più penosa. Né l'uno, né l'altra dichiarava le ragioni della propria irritazione, ma si consideravano vicendevolmente nel torto e a ogni pretesto cercavano di dimostrarselo a vicenda.

[...]

VII.XXVI

[...]

Tutta quella giornata, toltane l'andata dalla Vilsoon, che le occupò due ore, Anna la passò in dubbi sul fatto se era tutto finito o c'era una speranza di rappacificamento e se doveva partir subito o vederlo ancora una volta. L'aveva aspettato tutto il giorno e la sera, andandosene in camera sua, dopo avere ordinato di riferirgli che aveva mal di capo, aveva pensato: «se egli verrà, malgrado le parole della cameriera, allora vuol dire che m'ama ancora. E se no, allora vuol dire che tutto è finito, e allora deciderò quel che devo fare...»

La sera sentì chetarsi il rumore del carrozino di lui, sentì la sua scampanellata, i suoi passi e la conversazione con la donna: egli credette a quel che gli dissero, non volle più informarsi di nulla e andò in camera sua. Perciò, tutto era finito.

E la morte, come l'unico mezzo di far tornare nel suo cuore l'amore per lei, di punirlo e di riportar vittoria in quella lotta che il malo spirito stabilitosi nel cuore di lei conduceva con lui, le apparve con chiarezza e vivezza.

Adesso era lo stesso: andare o non andare a Vozdviženskoje, ricevere o non ricevere il divorzio dal marito, tutto era inutile. Una cosa sola era necessaria: punirlo.

Quando si fu versata la solita dose d'oppio e pensò che bastava soltanto bere tutta la fiala per morire, questo le parve così facile e semplice, che si mise a pensare di nuovo con piacere com'egli si sarebbe tormentato, pentito e avrebbe amata la sua memoria, quando sarebbe ormai stato tardi. Giaceva nel letto con gli occhi aperti, guardando, alla luce d'una candela che finiva di bruciare, la cornice modellata del soffitto e l'ombra di un paravento che ne prendeva una parte, e s'immaginava con vivezza quel ch'egli avrebbe provato quando lei non ci sarebbe più stata e sarebbe stata soltanto un ricordo per lui. «Come ho potuto dirle quelle parole crudeli?» avrebbe detto. «Come ho potuto uscir dalla stanza senza dirle nulla? Ma adesso lei non c'è più. Se n'è andata per sempre da noi. È là...» A un tratto l'ombra del paravento tentennò, prese tutta la cornice, tutto il soffitto, altre ombre dall'altra parte le si precipitarono incontro, per un attimo le ombre corsero via, ma poi avanzarono con nuova rapidità, tentennarono un po', si fusero e tutto si fece buio. «La morte!» pensò. E un tale orrore la prese, che a lungo non poté capire dov'era e a lungo non poté trovare con le mani tremanti i fiammiferi e accendere un'altra candela al posto di quella che aveva finito di bruciare e s'era spenta. «No, tutto, pur di vivere! Perché io l'amo. Perché lui mi ama! Questo è stato e passerà», diceva, sentendo che le lagrime della gioia del ritorno alla vita le scorrevano per le guance. E, per liberarsi dal suo terrore, andò in fretta da lui nello studio.

Egli dormiva nello studio d'un sonno profondo. Gli si avvicinò e, illuminandogli il viso dal di sopra, lo guardò a lungo. Adesso, quando dormiva, lo amava tanto che nel vederlo non poteva trattener lagrime di tenerezza; ma sapeva che se si fosse svegliato l'avrebbe guardata con sguardo freddo, cosciente della propria ragione, e che, prima di parlargli del proprio amore, avrebbe dovuto dimostrargli come era colpevole dinanzi a lei. Tornò in camera sua senza svegliarlo, e dopo una seconda dose di oppio verso la mattina s'addormentò d'un sonno pensante, incompleto, durante tutto il tempo del quale non cessò di sentire se stessa.

La mattina un terribile incubo, che le era apparso parecchie volte nei sogni ancora prima della relazione con Vrònskij, le apparve di nuovo e la svegliò. Un vecchietto con la barba arruffata faceva qualcosa, chinato su del ferro, dicendo intanto parole francesi senza senso, e lei, come sempre in quell'incubo (il che appunto formava il suo orrore), sentiva che quel *mužicjòk* non faceva nessun'attenzione a lei. E si svegliò in un sudore freddo.

Quando si fu alzata, le venne alla memoria, come in una nebbia, la giornata precedente.

«C'è stata una lite. C'è stato quel che è già accaduto parecchie volte. Io ho detto che avevo mal di capo, e lui non è entrato. Domani andiamo via, bisogna vederlo e prepararsi per la partenza», si disse. E, avendo saputo che era nello studio, andò da lui. Passando per il salotto sentì che all'ingresso s'era fermata una carrozza, e, avendo guardato dalla finestra, vide una vettura, da cui si affacciava una fanciulla con un cappellino lilla, ordinando qualcosa al lacchè che sonava. Dopo trattative nell'anticamera, qualcuno andò su, e accanto al salotto si sentirono i passi di Vrònskij. Scendeva la scala a passi veloci. Anna si avvicinò di nuovo alla finestra. Ecco che era uscito senza cappello sulla scalinata e s'era avvicinato alla carrozza. La fanciulla col cappellino lilla gli consegnò un pacchetto. Vrònskij le disse qualcosa sorridendo. La carrozza si allontanò; lui corse rapidamente indietro su per la scala.

La nebbia che copriva tutto nell'anima di lei si dissipò a un tratto. I sentimenti del giorno prima strinsero con nuovo dolore il cuore malato. Adesso non poteva capire come aveva potuto umiliarsi fino a passare tutta una giornata con lui in casa sua. Entrò da lui nello studio per annunciargli la propria decisione.

- È la Soròkina con la figlia ch'è passata e m'ha portato i denari e le carte da parte di *maman*. Ieri non ho potuto riceverli. Come va il tuo capo, meglio? – diss'egli tranquillamente, non desiderando di vedere e di capire la cupa e solenne espressione del volto di lei.

Ella lo guardava in silenzio, fissamente, stando ritta in mezzo alla stanza. Egli la guardò, si accigliò per un attimo e seguì a leggere una lettera. Lei si voltò e andò via lentamente dalla stanza. Egli poteva ancora farla tornare, ma ella giunse alla porta, lui taceva sempre, e si sentiva soltanto il rumore del fruscio del foglio di carta girato.

- Sì, a proposito, - diss'egli mentre lei era già sulla porta, - domani andiamo via decisamente? Non è vero?

- Voi, ma non io, - diss'ella, volgendosi verso di lui.

- Anna, così è impossibile vivere...

- Voi, ma non io, - ripeté.

- Diventa insopportabile!

- Voi... voi ve ne pentirete, - disse e uscì.

Spaventato dall'espressione disperata con cui erano state dette queste parole, egli saltò su e voleva correrle dietro, ma, ritornato in sé, si sedette di nuovo e, stretti fortemente i denti, aggrottò le sopracciglia. Quella minaccia, come stimava, sconveniente di qualcosa lo irritò. «Ho provato tutto, - pensò, - rimane una cosa sola: non fare attenzione», e cominciò a prepararsi ad andare in città e di nuovo dalla madre, da cui bisognava ricever la firma per le procure.

Anna sentì il suono dei passi di lui per lo studio e la sala da pranzo. Vicino al salotto Vrònskij si fermò. Ma non voltò per andar da lei, diede soltanto l'ordine che consegnassero lo stallone a Vòjtov senza di lui. Poi ella sentì come fecero venire avanti il carrozino, come si aprì la porta ed egli uscì di nuovo. Ma ecco, entrò di nuovo nel vestibolo, e qualcuno venne su di corsa.

Era il cameriere che veniva di corsa a prendere i guanti dimenticati. Anna si avvicinò alla finestra e vide come senza guardare prese i guanti e, toccata con la mano lo schiena del cocchiere, disse qualcosa. Poi, senza guardar le finestre, si sedette nella sua solita posa nel carrozzino, ponendo una gamba sull'altra, e, mettendosi un guanto, sparve dietro l'angolo.

VII.XXVII

«È andato via! È finita!» si disse Anna, stando ritta vicino alla finestra, e in risposta a questo quesito le impressioni delle tenebre con la candela che s'era spenta e del sogno terribile, fondendosi in una cosa sola, le riempirono il cuore di freddo orrore.

«No, questo è impossibile!» gridò e, traversata la stanza, sonò forte. Le sembrava così strano adesso rimaner sola che, senz'aspettare che giungesse l'uomo, gli andò incontro.

- Informatevi dov'è andato il conte, - disse.

L'uomo rispose che il conte era andato alle scuderie.

- Ha ordinato di riferirle che, se desiderate d'uscire, il carrozzino tornerà subito.

- Va bene. Aspettate. Scrivo subito un biglietto. Mandate Michàjla col biglietto alle scuderie. Presto.

Sedette e scrisse:

«Sono colpevole. Torna a casa, bisogna spiegarsi. In nome di Dio vieni, sono spaventata».

Suggellò e consegnò all'uomo.

Aveva paura a rimaner sola adesso e dietro all'uomo uscì dalla stanza e andò in quella dei bambini.

[...]

«Quindici minuti in là, quindici indietro. Viene già, arriverà subito, - tirò fuori l'orologio e lo guardò. – Ma come ha potuto andar via, lasciandomi in uno stato così? Come può vivere senza far la pace con me?» Si avvicinò alla finestra e si mise a guardare in istrada. Come tempo poteva già tornare. Ma il calcolo poteva non esser giusto, e si diede a ricordare nuovamente quando era andato via, e a contare i minuti.

Mentre si allontanava verso l'orologio grande, per controllare il suo, qualcuno giunse in vettura. Avendo guardato dalla finestra, vide il carrozzino di lui. Ma nessuno veniva per la scala, e giù si sentivan delle voci. Era il messo, tornato in carrozzino. Anna scese da lui.

- Il conte non s'è trovato. Era partito per la ferrovia di Nižnij-Nòvgorod.

- Che hai? cosa... - si rivolse al vermiglio, allegro Michàjla, che le porgeva indietro il suo biglietto.

«Ma lui dunque non l'ha ricevuto», ricordò.

- Vai con questo stesso biglietto in campagna, dalla contessa Vrònskaja, sai? E porta immediatamente la risposta, - disse al messo.

«E io stessa che farò mai? – pensò. – Sì, andrò da Dolly, è vero, se no impazzisco. Sì, posso ancora telegrafare». E scrisse un dispaccio:

«Mi è indispensabile parlarvi, venite subito».

[...]

VII.XXVIII

Il tempo era chiaro. Tutta la mattina era caduta una pioggerella fitta, minuta, e adesso s'era fatto chiaro da poco. I tetti di ferro, le lastre dei marciapiedi, i sassi del selciato, le ruote e i cuoiami, il rame e la latta delle carrozze, tutto splendeva vivacemente al sole di maggio. Erano le tre e l'ora più animata per le strade.

Sedendo in un angolo del comodo carrozzino, che si dondolava appena con le sue molle elastiche all'andatura veloce dei cavalli grigi, Anna, in mezzo al fracasso incessante delle ruote e alle impressioni che si succedevano rapidamente all'aria aperta, esaminando di nuovo uno dopo l'altro gli avvenimenti degli ultimi giorni, vide la propria situazione completamente diversa da come le sembrava a casa. Adesso anche il pensiero della morte non le appariva più inevitabile. Adesso si rimproverava per l'umiliazione fino alla quale s'era lasciata cadere. «Lo supplico di perdonarmi. Mi sono assoggettata a lui. Mi son riconosciuta colpevole. Perché? non posso forse vivere senza di lui?» E, senza rispondere alla domanda come avrebbe vissuto senza di lui, si pose a legger le insegne «*Ufficio e deposito. Dentista...* Sì, dirò tutto a Dolly. Vrònskij non le piace. Ci sarà da provar vergogna, dolore, ma le dirò tutto. Lei mi vuol bene, e io seguirò il suo consiglio. Non mi assoggetterò a lui; non gli permetterò di educarmi. Filippov, *kalaci...* Dicono che portino la pasta a Pietroburgo. L'acqua di Mosca è così buona. E i pozzi e i *bliny* di Mytiščinsk». E si rammentò come molto tempo addietro, quando aveva ancora diciassette anni, c'era andata con la zia per la Pentecoste. «Ancora coi cavalli. Possibile che fossi io, con le mani rosse? Tante cose di quelle che allora mi sembravano così splendide e irraggiungibili, son diventate insignificanti, e quello che c'era allora, adesso è irraggiungibile per sempre. Avrei creduto allora che sarei potuta giungere fino a una tale umiliazione? Come sarà orgoglioso e contento, avendo ricevuto il mio biglietto! Ma io gli dimostrerò... Che cattivo odore ha questa vernice! Perché non fanno che verniciare e costruire? *Mode e confezioni*», leggeva. Un uomo la salutò. Era il marito di Ànnuška. «I nostri parassiti, - ricordò come lo diceva Vrònskij. – I nostri? perché i nostri? È orribile che non si possa estirpare il passato con la radice. Non si può estirpare, ma se ne può nascondere la memoria. E io la nasconderò». E qui si ricordò del passato con Aleksėj Aleksàndrovič, di come l'aveva cancellato dalla propria memoria. «Dolly penserà che io lascio il secondo marito e che perciò sicuramente ho torto. Voglio forse aver ragione io! non posso!» proferì, e le venne voglia di piangere. Ma si mise

immediatamente a pensare di che potevan sorridere tanto quelle due ragazze. «Forse a proposito dell'amore? Non sanno come sia poco allegro, come sia basso... Il viale e i bambini. Tre ragazzi corrono, giocano ai cavalli. Serjòža! E io perderò tutto e non farò tornar lui. Sì, tutto è perduto, se non tornerà. Forse è arrivato in ritardo per il treno ed è già tornato adesso. Vuoi di nuovo un'umiliazione! – disse a se stessa. – No, entrerà da Dolly e le dirò apertamente: sono infelice, lo merito, son colpevole, ma tuttavia sono infelice, aiutami. Questi cavalli, questo carrozzino, - come mi sembra ripugnante in questo carrozzino. – Tutto è suo; ma non li vedrò più».

Escogitando le parole con cui avrebbe detto tutto a Dolly, e avvelenandosi scientemente il cuore, Anna prese a salir la scala.

- C'è qualcuno? – domandò nell'anticamera.

- Katérina Aleksàndrovna Lévína, - rispose il lacchè.

«Kitty, quella stessa Kitty di cui è stato innamorato Vrònskij! – pensò Anna. –Quella stessa che ricordava con amore. Si rammarica di non averla sposata. E me mi ricorda con odio e si rammarica d'essersi unito a me».

Fra le sorelle, mentre arrivò Anna, era in corso un colloquio sull'allattamento. Dolly da sola uscì incontro all'ospite, che in quel momento disturbava la loro conversazione.

- Ah, non sei ancora partita? Volevo venire io stessa da te, - disse, - quest'oggi ho ricevuto una lettera da Stiva.

- Anche noi abbiamo ricevuto un dispaccio, - rispose Anna, volgendosi per vedere Kitty.

- Scrive che non può capire quello che vuole precisamente Aleksjéj Aleksàndrovič, ma che non partirà senza una risposta.

- Pensavo che da te ci fosse qualcuno. Si può leggere la lettera?

- Sì, Kitty, - disse Dolly confusa, - è rimasta nella camera dei bambini. È stata molto malata.

- L'ho sentito. Si può leggere la lettera?

- La porto subito. Ma egli non rifiuta; al contrario, Stiva spera, - disse Dolly, fermandosi sulla porta.

- Io non spero, e non desidero neanche, - disse Anna.

«Cos'è mai questo, Kitty considera umiliante per sé incontrarsi con me? – pensava Anna rimasta sola. – Fors'anche ha ragione. Ma non è lei, che è stata innamorata di Vrònskij, non è lei che deve mostrarmelo, sebbene sia vero. Lo so che me nella mia situazione non mi può ricevere nessuna donna per bene. Lo so che da quel primo momento gli ho sacrificato tutto. Ed ecco la ricompensa! Oh, come lo odio! E perché son venuta qua? Sto ancora peggio, m'è più penoso». Sentiva nell'altra stanza le voci delle sorelle che parlavano fra loro: «E che dirò mai a Dolly adesso? Devo consolare Kitty con la mia infelicità, sottomettermi alla sua protezione? No, ma anche Dolly non capirà nulla. Ed è inutile ch'io parli. Sarebbe interessante soltanto veder Kitty e farle vedere come disprezzo tutti e tutto, come per me adesso è tutto lo stesso».

Dolly entrò con la lettera. Anna la lesse e la consegnò in silenzio.

- Tutto questo lo sapevo, - disse. – E non mi interessa per nulla.

- Ma perché poi? Io, al contrario, spero, - disse Dolly, guardando Anna con curiosità. Non l'aveva mai vista in uno stato così strano, irritato. – Tu quando vai via? – domandò.

Anna, socchiusi gli occhi, guardava davanti a sé e non le rispondeva.

- Ebbene, Kitty si nasconde per non vedermi? – disse, guardando la porta e arrossendo.

- Ah, che sciocchezze! Allatta, e la faccenda non va bene, le consigliavo... È molto contenta. Verrà subito, - diceva Dolly affannosamente, non sapendo dire quel che non era vero. – Ma eccola.

Avendo saputo che era venuta Anna, Kitty non voleva uscir fuori; ma Dolly l'aveva persuasa. Raccolte le proprie forze, Kitty venne fuori e, arrossendo, si avvicinò a lei e diede la mano.

- Sono molto contenta, - disse con voce tremante.

Kitty era sconcertata dalla lotta che avveniva in lei fra l'inimicizia per quella donna cattiva e il desiderio d'esserle indulgente; ma non appena vide il volto bello, simpatico di Anna, tutta l'inimicizia scomparve immediatamente.

- Non mi sarei stupita se non aveste neppur voluto incontrarvi con me. Sono abituata a tutto. Siete stata malata? Sì, siete cambiata, - disse Anna.

Kitty sentiva che Anna la guardava ostilmente. Spiegò quest'ostilità con la situazione disagiata in cui si sentiva adesso dinanzi a lei Anna che prima la proteggeva, e ne sentì pietà.

Parlarono della malattia, del bambino, di Stiva, ma evidentemente nulla interessava Anna.

- Sono passata a salutarti, - disse, alzandosi.

- E quando andate via?

Ma Anna si rivolse di nuovo a Kitty, senza rispondere.

- Sì, sono molto contenta d'avervi vista, - disse con un sorriso. – Ho tanto sentito parlare di voi da tutte le parti, perfino da vostro marito. È stato da me, e m'è piaciuto molto, - soggiunse evidentemente con una cattiva intenzione. – Dov'è?

- È andato in campagna, - disse Kitty arrossendo.

- Salutatelo da parte mia, salutatelo di sicuro.

- Di sicuro! – ripeté ingenuamente Kitty, guardandola negli occhi con compassione.

- Allora addio, Dolly, - e, baciata Dolly e stretta la mano a Kitty, Anna uscì frettolosamente.

- Sempre la stessa e altrettanto attraente. È molto bella! – disse Kitty, rimasta sola con la sorella. – Ma c'è qualcosa di pietoso in lei. Di straordinariamente pietoso!

- No, quest'oggi in lei c'è qualcosa di speciale, - disse Dolly. – Quando l'ho accompagnata nell'anticamera, m'è parso che avesse voglia di piangere.

VII.XXIX

Anna salì nel carrozino in uno stato ancora peggiore di quello in cui era andata via di casa. Ai tormenti di prima adesso s'era unito il sentimento di offesa e di ripulsione che aveva sentito chiaramente nell'incontro con Kitty.

- Dove andate? A casa? – domandò Pjòtr.

- Sì, a casa, - disse, adesso non pensando neppure dove andava.

«Come mi guardavano, come qualcosa di terribile e di curioso! Cosa può raccontare all'altro con tanto calore? – pensava, guardando due pedoni. – Si può forse raccontare a un altro quel che si sente? Io volevo raccontarlo a Dolly ed è bene che non l'abbia raccontato. Come sarebbe stata contenta della mia sventura! L'avrebbe nascosto; ma il sentimento principale sarebbe stato la gioia ch'io fossi punita per quei piaceri che lei mi invidiava. Kitty, quella sarebbe stata ancora più contenta. Come la vedo tutta da parte a parte! Sa che io sono stata più gentile del solito verso suo marito, ed è gelosa di me e mi odia. E mi disprezza ancora. Ai suoi occhi io sono una donna immorale. Se fossi una donna immorale, avrei potuto far innamorare di me suo marito... se avessi voluto. Ma io non volevo neanche. Quello lì è contento di sé», pensò d'un signore grasso, vermiglio che veniva verso di lei in carrozza, il quale l'aveva presa per una conoscente e aveva sollevato il cappello lucido sopra la lucida testa calva e poi s'era convinto d'essersi sbagliato. «Pensava di conoscermi. E mi conosce altrettanto poco come mi conosce chiunque al mondo. Io stessa non mi conosco. Conosco i miei appetiti, come dicono i francesi. Ecco, loro desiderano questo gelato sporco. Questo lo sanno con sicurezza», pensava guardando due ragazzi che avevan fermato un gelataio, che si toglieva dal capo il tino e s'asciugava con un capo dell'asciugamano il suo viso sudato. «Tutti noi desideriamo roba dolce, buona. Se non ci son confetti, allora gelato sporco. E Kitty lo stesso: se non Vrònskij, allora Lévin. E mi invidia. E mi odia. E tutti noi ci odiamo a vicenda. Io – Kitty, Kitty – me. Ecco, questa è la verità. Tjùtkin *coiffeur*... *Je me fais coiffer par Tjùtkin*... Glielo dirò, quando arriverà», pensò e sorrise. Ma nello stesso momento si rammentò che non aveva nessuno cui dir nulla di buffo. «E poi non c'è nulla di buffo, di allegro. Tutto è disgustevole. Suonano a vespro, e questo mercante si fa il segno della croce con tanta cura come se avesse paura di lasciarsi sfuggire qualcosa. Perché queste chiese, questo suono, questa menzogna? Soltanto per nascondere che ci odiamo tutti a vicenda, come questi *izvòzciki*, che s'ingiuriano con tanta cattiveria. Jašvìn dice: lui vuole lasciarmi senza camicia, e io lui. Ecco, questo è verità!»

In questi pensieri, che l'avevano tanto attratta che aveva perfino cessato di pensare alla propria situazione, la trovò la fermata vicino alla scalinata della sua casa. Avendo visto il portinaio che le era uscito incontro, ricordò soltanto che aveva mandato il biglietto e il telegramma.

- C'è una risposta? – domandò.

- Guardo subito, - rispose il portinaio e, data una occhiata al banco, trasse fuori e le porse la sottile busta quadrata d'un telegramma. «Non posso arrivare prima delle dieci. Vrònskij», lesse.

- E il messo non è tornato?

- Nossignora, - rispose il portinaio.

«E se è così, allora so quel che devo fare, - e, sentendo sollevarsi in sé un'ira indefinita e una necessità di vendetta, andò sopra di corsa. – Andrò io stessa da lui. Prima di partire per sempre gli dirò tutto. Non ho mai odiato nessuno come quest'uomo!» pensava. Avendo visto il cappello di lui sull'attaccapanni, rabbrivì per la ripulsione. Non considerava che il telegramma di lui era la risposta al proprio telegramma, e che egli non aveva ancora ricevuto il biglietto. Se lo immaginò adesso che discorreva tranquillamente con la madre e con la Soròkina e gioiva delle sofferenze di lei. «Sì, bisogna andare presto», si disse, senza sapere ancora dove andare. Desiderava d'allontanarsi al più presto da quei sentimenti che provava in quell'orribile casa. La servitù, i muri, le cose in quella casa, tutto suscitava in lei ripulsione e rancore e la opprimeva come non so che peso.

«Sì, bisogna andare alla stazione della ferrovia, e se no, allora andar là e coglierlo sul fatto». Anna guardò nei giornali l'orario dei treni. La sera partiva alle otto e due minuti. «Sì, farò a tempo». Ordinò che attaccassero degli altri cavalli e s'occupò a mettere in una borsetta da viaggio le cose indispensabili per qualche giorno. Sapeva che non sarebbe più tornata lì. Aveva deciso confusamente, fra i progetti che le venivano in mente, anche questo, che, dopo quanto sarebbe accaduto là alla stazione o nel possesso della contessa Vrònskaja, sarebbe andata per la linea di Nižnij-Nòvgorod fino alla prima stazione e sarebbe rimasta là.

Il pranzo era sulla tavola; si avvicinò, annusò il pane e il formaggio, e, convintasi che l'odore di tutti i cibi le riusciva nauseante, ordinò di far venire il carrozzino e uscì. La casa gettava già un'ombra che traversava tutta la strada, ed era una serata chiara, ancora tiepida di sole. E Ànnuška che l'accompagnava con la roba, e Pjòtr che poneva la roba nel carrozzino, e il cocchiere, evidentemente scontento, - tutti la nauseavano e la irritavano con le loro parole e i loro movimenti.

- Non ho bisogno di te, Pjòtr.

- E come si fa per il biglietto?

- Su, come vuoi, per me è lo stesso, - disse con stizza.

Pjòtr saltò a cassetta e, messosi le mani sui fianchi, ordinò di andare alla stazione.

VII.XXX

«Eccola di nuovo! Di nuovo capisco tutto», si disse Anna, non appena il carrozzino si mosse e risonò dondolandosi sul selciato minuto, e di nuovo una dopo l'altra cominciarono a succedersi le impressioni.

«Sì, qual è l'ultima cosa a cui pensavo così bene?» cercava di ricordarsi. «Tjùtkin il *coiffeur*? No, non è quello. Sì, quel che dice Jašvin: la lotta per l'esistenza e l'odio son l'unica cosa che legghi gli uomini. No, andate inutilmente, - si rivolse col pensiero a una compagnia in un carrozzino con un tiro a quattro che, evidentemente, andava a divertirsi fuori della città. - E il cane che portate con voi non vi aiuterà. Non sfuggirete a voi stessi». Avendo gettato uno sguardo dalla parte dove si volgeva Pjòtr, vide un operaio mezzo morto d'ubriachezza con la testa dondolante, che una guardia conduceva chi sa dove. «Ecco, questo piuttosto», pensò. «Io e il conte Vrònskij però non l'abbiamo trovato questo piacere, sebbene ci aspettassimo molto da esso». E Anna adesso rivolse per la prima volta quella luce vivida alla quale vedeva tutto verso i propri rapporti con lui, ai quali prima aveva evitato di pensare. «Cosa cercava egli in me? Non tanto amore, quanto soddisfacimento di vanità. S'intende, c'era anche l'amore, ma la parte maggiore era l'orgoglio del successo. Si vantava di me. Adesso è passata. Non c'è di che esser orgoglioso. Non essere orgoglioso, ma vergognarsi. M'ha preso tutto quel che poteva, e adesso non gli sono più necessaria. Sente il peso di me e cerca di non esser disonesto nei miei riguardi. Ieri s'è lasciato sfuggire: vuole il divorzio e il matrimonio per bruciare i suoi vascelli. Mi ama, ma come? *The zest is gone*. Questo vuole stupir tutti ed è molto contento di sé», pensava, guardando un commesso vermiglio in faccia che andava su un cavallo di cavallerizzo. «Sì, quel gusto in me non lo trova più. Se andrò via da lui, nel profondo dell'animo sarò contento».

Non era questa una supposizione: lo vedeva chiaramente in quella luce feconda che le scopriva adesso il senso della vita e dei rapporti umani.

«Il mio amore si fa sempre più appassionato ed egoistico, e il suo non fa che spegnersi, ed ecco perché ci dividiamo, - seguitò a pensare. - E porvi rimedio non si può. Io ho tutto in lui solo, e pretendo ch'egli mi si abbandoni sempre di più. E lui sempre di più vuole allontanarsi da me. Noi ci siamo appunto andati incontro prima della relazione, e ora ci dividiamo andando irresistibilmente da parti diverse. E mutare questo non si può. Lui m'ha detto che io sono insensatamente gelosa; ma non è vero. Non sono gelosa, ma malcontenta. Ma...» aprì la bocca e cambiò posto nel carrozzino per l'agitazione suscitata in lei dal pensiero che le era venuto a un tratto. «S'io potessi esser qualcosa d'altro, oltre all'amante che ama appassionatamente le sole sue carezze; ma io non posso e non voglio essere null'altro. E con questo desiderio io suscito in lui la ripulsione, e lui in me il risentimento, e non può essere altrimenti. Non so io forse che non si metterebbe a ingannarmi, che non ha intenzioni sulla Soròkina, che non è innamorato di Kitty, che non mi tradirà? Tutto questo lo so, ma per questo non sto meglio. Se lui, senza amarmi sarà buono, tenero con me per *dovere*, e non ci sarà quello che io voglio, - ma è mille volte peggio perfino del risentimento! È un inferno! Ed è appunto così. Lui non mi ama già da un pezzo. E dove finisce l'amore, là comincia l'odio... Queste strade non le conosco affatto. Certe montagne, e sempre case, case... E nelle case sempre persone, persone... Quante ce n'è, sono senza fine, e tutti si odiano a vicenda. Su, che io mi trovi quello che voglio per esser felice! Eh? Io ricevo il

divorzio, Aleksjéj Aleksàndrovič mi dà Serjòža, e io sposo Vrònskij». Ricordatasi di Aleksjéj Aleksàndrovič, immediatamente con una straordinaria vivezza se lo immaginò come vivo dinanzi a sé coi suoi occhi dolci, senza vita, spenti, le vene turchine sulle mani bianche, le intonazioni e lo scricchiolio delle dita e, ricordatasi di quel sentimento che c'era stato fra loro e che anch'esso si chiamava amore, rabbrividì per la ripulsione. «Su, riceverò il divorzio, e sarò moglie di Vrònskij. Ebbene, Kitty cesserà di guardarmi come mi guardava quest'oggi? No. E Serjòža cesserà di domandare o di pensare dei miei due mariti? E fra me e Vrònskij che sentimento nuovo escogiterò mai? È possibile qualche, non più felicità, ma solo non tormento? No e no!» si rispose adesso senza la minima esitazione. «È impossibile! Noi siamo separati dalla vita, e io faccio la sua infelicità, lui la mia, e non si può rifare né lui, né me. Tutti i tentativi sono stati fatti, la vite s'è svitata... Sì, un mendicante con un bambino. Pensa che s'abbia pietà di lui. Non siamo forse tutti gettati nel mondo soltanto per odiarci a vicenda, e poi tormentare noi stessi e gli altri? Passano degli studenti di ginnasio, ridono. Serjòža? – si rammentò. – Anch'io pensavo di volergli bene, e mi commovevo dinanzi alla mia tenerezza. E ho vissuto senza di lui, e l'ho scambiato con un altro amore e non mi sono lamentata di questo baratto, finché mi accontentavo di quell'amore». E ricordò con ripulsione quello che chiamava *quell'amore*. E la chiarezza con cui ora vedeva la propria vita e quella di tutte le persone la rallegrava. «Così siamo e io, e Pjòtr, e il cocchiere Fjòdor, e quel mercante, e tutte quelle persone che vivono là lungo il Volga, dove quegli avvisi invitano ad andare, e dappertutto, e sempre», pensava, quando s'era già avvicinata alla bassa costruzione della ferrovia di Nižnij-Nòvgorod e le erano corsi incontro i facchini.

- Comandate fino a Obiràlovka? – disse Pjòtr.

Lei aveva completamente dimenticato dove e perché andava, e soltanto con un grande sforzo poté capire la domanda.

- Sì, - gli disse, tendendo il portamonete coi denari e, preso sul braccio il piccolo sacchetto rosso, uscì dal carrozzino.

[...]

VII.XXXI

[...] Anna salì sull'alto gradino e si sedette sola in uno scompartimento su un sudicio divano a molle, che un tempo era stato bianco. Il sacchetto, dopo aver tremato sulle molle, si adagiò. Pjòtr in segno di addio sollevò presso il finestrino con un sorriso stupido il suo cappello col gallone, un capotreno sfacciato sbatté la porta e il saliscendi. Una signora, mostruosa, con lo sgonfio (Anna spogliò col pensiero quella donna e inorridì della sua deformità), e una bambina, ridendo innaturalmente, passarono di corsa sotto.

- Da Katerina Andréjevna, sempre da lei, *ma tante!* – gridò la bambina.

«La bambina, anche quella è sfigurata e fa delle smorfie», pensò Anna. Per non veder nessuno si alzò rapidamente e si sedette accanto al finestrino opposto nel carrozzone vuoto. Un mostruoso *mužik* sudicio col berretto, di sotto al quale spuntavano dei capelli arruffati, passò vicino a quel finestrino, chinandosi verso le ruote del carrozzone. «C'è qualcosa di noto in questo brutto *mužik*», pensò Anna. E, ricordatasi del suo sogno, si allontanò, tremando dalla paura, verso la porta opposta. Un capotreno apriva la porta facendo entrare un marito con la moglie.

- Desiderate d'uscire?

Anna non rispose. Il capotreno e coloro che entravano non notarono sotto il velo l'orrore sul volto di lei. Ella tornò nel suo angolo e si sedette. La coppia si sedette dalla parte opposta, esaminando con attenzione, ma nascostamente il suo vestito. E il marito e la moglie sembravano ad Anna ripugnanti. Il marito domandò se ella avrebbe permesso di fumare, evidentemente non per fumare, ma per mettersi a discorrere con lei. Ricevuto il suo consenso, si mise a dire in francese con la moglie che ancor meno che di fumare aveva bisogno di parlare. Fingendo, dicevano delle sciocchezze, soltanto perché lei sentisse. Anna vedeva chiaramente come si erano venuti a noia l'uno all'altro e come s'odiavano a vicenda. E non si poteva non odiare dei mostri così compassionevoli.

Si sentì la seconda scampanellata e dopo di essa trasporto di bagagli, rumore, gridio, e risa. Per Anna era così chiaro che nessuno aveva da rallegrarsi di nulla, che queste risa la irritavano fino a farle male e aveva voglia di tapparsi gli orecchi per non sentirle. Finalmente risonò la terza scampanellata, echeggiò un fischio, lo stridio della caldaia, una catena venne tirata, e il marito si fece il segno della croce. «Sarebbe interessante domandargli quello che intende con questo», pensò Anna, guardandolo con cattiveria. Guardava di fianco alla signora attraverso il finestrino le persone che avevano accompagnato il treno e stavan ritte sulla banchina e pareva proprio che rotolassero indietro. Scotendosi uniformemente ai giunti delle rotaie, il carrozzone in cui era seduta Anna scivolò di fianco alla banchina, a un muro di pietra, a un disco, di fianco ad altri carrozzoni; le ruote risonavano più scorrevoli e più oliate sulle rotaie con un suono leggero; il finestrino s'illuminò del vivido sole della sera, e un venticello si mise a giocare con la tendina. Anna si dimenticò dei suoi vicini del carrozzone e, al leggero dondolio della corsa, aspirando in sé l'aria fresca, si pose di nuovo a pensare:

«Sì, su che mi son fermata! Sul fatto che non posso escogitare una situazione in cui la vita non sia un tormento, che noi tutti siamo creati per tormentarci, e che noi tutti lo sappiamo e tutti escogitiamo dei mezzi per ingannarci. E quando vedi la verità, che far mai?»

- La ragione è data all'uomo per liberarsi da quello che lo inquieta, - disse in francese la signora, evidentemente contenta della sua frase e facendo boccacce con la lingua.

Queste parole parvero rispondere al pensiero di Anna.

«Liberarsi da quello che inquieta», ripeté Anna. E, avendo guardato il marito dalle gote rosse e la moglie magra, capì che la moglie malaticcia si considerava una donna incompresa e il

marito la ingannava e manteneva in lei quest'opinione su se stessa. Ad Anna pareva di vedere la loro storia e tutti gli angoli remoti dell'anima loro, mentre portava su loro la luce. Ma lì non c'era nulla d'interessante, ed ella seguì il suo pensiero.

«Sì, m'inquieta molto, e la ragione è data per liberarsene; perciò, bisogna liberarsene. E perché non spegnere la candela, quando non c'è più nulla da guardare, quando fa schifo guardare tutto questo? Ma come? Perché questo capotreno è passato di corsa sulla traversina? perché gridano, quei giovani, in quel carrozzone? perché parlano, perché ridono? tutto è bugia, tutto menzogna, tutto inganno, tutto malvagità...»

Quando il treno si avvicinò alla stazione, Anna uscì nella folla degli altri passeggeri e, allontanandosi da loro come da lebbrosi, si fermò sulla banchina, cercando di ricordarsi perché era arrivata lì e cosa aveva intenzione di fare. Tutto quello che prima le sembrava possibile, adesso era così difficile da considerare, specialmente nella folla rumoreggiante di tutte quelle persone deformi, che non la lasciavano in pace. Ora i facchini accorrevano da lei, offrendole i loro servigi, ora dei giovani, battendo coi tacchi le assi della banchina e discorrendo forte, la esaminavano, ora quelli che venivano incontro si facevano da lato non dalla parte giusta. Ricordatasi che voleva proseguire se non ci fosse stata risposta, fermò un facchino e domandò se lì non c'era un cocchiere con un biglietto per il conte Vrònskij.

- Il conte Vrònskij? Per incarico suo sono stati qui or ora. Venivano incontro alla principessa Soròkina con la figlia. E il cocchiere com'è d'aspetto?

Mentre parlava col facchino, Michàjla, vermiglio, allegro, con un elegante pastrano turchino e la catena, evidentemente orgoglioso d'aver eseguita così bene la commissione, si avvicinò a lei e le tese un biglietto. Anna dissuggellò, e il cuore le si strinse ancor prima di leggere.

«Mi dispiace molto che il biglietto non m'abbia trovato. Verrò alle dieci», scriveva Vrònskij con calligrafia trascurata.

«Così! Me l'aspettavo!» si disse con un sorriso cattivo.

- Va bene, allora va' a casa, - preferì piano, rivolgendosi a Michàjla. Parlava piano perché la rapidità del battito del cuore le impediva di respirare. «No, non ti permetterò di tormentarmi», pensò, rivolgendosi con la minaccia, non a lui, non a se stessa, ma a chi le imponeva di tormentarsi, e s'incamminò per la banchina lungo la stazione.

Due cameriere che camminavano per la banchina piegarono indietro il capo, guardandola, facendo ad alta voce qualche considerazione sul suo abbigliamento: «Son veri», dissero dei pizzi che aveva addosso. I giovani non la lasciavano in pace. Di nuovo le passarono vicino, dandole un'occhiata in volto e gridando fra le risa qualcosa con voce innaturale. Il capostazione, passando, le domandò se partiva. Un ragazzo, venditore di *kvas*, non le toglieva gli occhi di dosso. «Dio mio, dove devo andare?» pensava, andando via sempre più lontano per la banchina. Alla fine si fermò. Le signore e i bambini che erano venuti a incontrare un signore con gli occhiali e ridevano e parlavano forte, tacquero, esaminandola, quando giunse alla loro altezza.

Affrettò il passo e si allontanò da loro verso l'orlo della banchina. Si avvicinava un treno merci. La banchina si mise a tremare, e a lei parve d'essere di nuovo in viaggio.

E a un tratto, essendosi ricordata dell'uomo schiacciato il giorno del suo primo incontro con Vrònskij, capì quel che doveva fare. Dopo essere scesa con un passo veloce, leggero per i gradini che andavano dalla pompa alle rotaie, si fermò accanto al treno che le passava vicinissimo. Guardava il basso dei carrozzoni, le viti e le catene e le alte ruote di ghisa del primo carrozzone che scivolava lentamente e cercava di stabilire a occhio il punto di mezzo fra le ruote anteriori e le posteriori e il momento quando questo punto di mezzo sarebbe stato di fronte a lei.

«Là, - si diceva, guardando nell'ombra del carrozzone, la sabbia mista col carbone di cui eran cosparse le traverse, - là, proprio nel mezzo, e lo punirò, e mi libererò da tutti e da me stessa».

Voleva cadere sotto il primo carrozzone che giunse col tratto di mezzo alla sua altezza; ma il sacchetto rosso, che si mise a toglier dal braccio, la tratteneva, ed era già tardi: il tratto di mezzo le era passato accanto. Bisognava aspettare il carrozzone seguente. Un sentimento simile a quello che aveva provato quando, facendo il bagno, si preparava a entrar nell'acqua, la prese e si fece il segno della croce. Il gesto abituale del segno della croce suscitò nell'anima sua tutta una serie di ricordi verginali e infantili, e a un tratto la tenebra che per lei copriva tutto si lacerò, e la vita le apparve per un attimo con tutte le sua luminose gioie passate. Ma non abbassava gli occhi dalle ruote del secondo carrozzone che s'avvicinava. Ed esattamente nel momento in cui il tratto di mezzo fra le ruote giunse alla sua altezza, gettò indietro il sacchetto rosso e con un movimento leggero, come preparandosi ad alzarsi subito, si lasciò cadere in ginocchio. E in quell'attimo stesso inorridì di quel che faceva. «Dove sono? che faccio? perché?» Voleva sollevarsi, piegarsi indietro, ma qualcosa di enorme, d'inesorabile le dette una spinta nel capo e la trascinò per la schiena. «Signore, perdonami tutto!» proferì, sentendo l'impossibilità della lotta. Un *mužicjòk*, dicendo intanto qualcosa, lavorava su del ferro. E la candela con la quale leggeva il libro pieno di ansie, di inganni, di dolore e di male, s'infiammò d'una luce più vivida che non mai, le illuminò tutto quello che prima era nelle tenebre, scoppiettò, cominciò a oscurarsi e si spense per sempre.

Prossimo appuntamento

15 dicembre ore 18 – Sala Conferenze Biblioteca Delfini di Modena

EDMONDO BERSELLI legge il XVI capitolo LEVIN – La vita